

CASTELLO ADDORMENTATO

(*Novella*)

Nella cittadina, dove mi stabilii per finire i miei giorni con bontà di cuore, nobiltà di sentimenti, con virtù ed altera purezza d'animo, feci la conoscenza del signor Platone, il direttore proprietario del locale collegio femminile. Riuscii a guadagnarli la sua fiducia, perché a mezzodì, nel prendere insieme la birra, lo chiamavo «signor ispettore» e nel pomeriggio, alla partita a boccie alla «Salvia», signor direttore-generale. Del suo esteriore posso dire al lettore delle mie memorie, che somigliava in tutto a quelle figure che conosciamo dai cattivi giornali umoristici tedeschi. Portava gli occhiali e prendeva la vita molto sul serio. Aveva una statura imponente, era calvo, aveva un pancione, e mai pensava che una volta dovrà morire e sarà finita la sua gloria. La sua fronte gocciolava sempre di sudore, aveva il colletto rimboccato sempre troppo stretto, sapeva alcune favole di Lafontaine in francese e confessava che, dopo desinare, usava schiacciare un sonnellino in poltrona mettendo nel frattempo i piedi doloranti in un catino di acqua saponata. Era un buon uomo; il suo nome una volta, quando 30 anni fa si stabilì nella cittadina e aprì l'istituto, suonava come alsaziano. Un faceto o savio del paese lo soprannominò «signor Platone».

Si interessava degli abitanti locali e di quelli del vicinato soltanto in riflesso del suo istituto, limitandosi a coloro che avevano figliole adolescenti da iscrivere al «Tesoro domestico». Portava sempre nella tasca del largo soprabitone un giornale tedesco, per averlo sotto mano quando doveva confermare quello che veniva dicendo.

Una volta, durante una passeggiata sul bastione, feci la conoscenza di sua moglie. Era un tramonto estivo, e mi provai a riuscire possibilmente galante, sebbene la signora Platone differisse dal marito soltanto perché non aveva i baffi. Mi sono occupato sempre delle donne neglette, brutte, abbandonate, perché ritenevo la riconoscenza come un dono divino. E in

quell'epoca, quando mi ero prefisso di finire la mia vita vivendo in rispettosissimo morigeramento, cercavo di abilitarmi meglio di prima. Al «Corno del cacciatore», sul bastione, ordinai la cena e il vino del Reno, feci suonare dall'«orchestra dei minatori» delle canzoni sentimentali, offersi dei fiori e tirai a sorte il cestino-regali con successo. Quando verso mezzanotte ci avviammo verso casa per la lunga scalinata, porsi il braccio destro alla signora, coll'uomo al sinistro, ad ogni volta mi mettevo a cantare delle canzoni, come uno studente, e per far piacere alla donna filosofavo sulla bella vita dei tempi passati, quando le donne portavano la crinolina. Arrivati dinanzi l'istituto tutti e tre ci baciammo. E già allora mi ferirono lo sguardo quelle finestre dalle cornici bianche, dietro le quali giovani fanciulle bramose sognanti, inutilmente annoiate, erano costrette a trascorrere nella monotonia noiosa i loro begli anni.

Il terzo giorno il signor Platone mi pregò durante la bicchierata di birra di mezzogiorno per la rivincita, di onorare la sua casa l'indomani all'ora del pranzo.

— Volentieri — risposi — ma permettetemi che anche le alunne siano a tavola, perché amo molto la gioventù.

— L'ordine del collegio... E le fanciulle si ritirano per tempo nei dormitori, — rispose un po' seccato Platone e s'abbottonò la giacca con aria da palcoscenico.

Tenni un piccolo silenzio, poi tristemente aggiunsi: — Signore, Voi conoscete già il mio modo di vedere. Non avrei da spiegarVi più esplicitamente che la mia vita presente è un'espiazione per la mia gioventù sprecata. Oh! io non apprezzai la mia vita! Ho ammuccchiato anni su anni spensieratamente, ed infine sono rimasto defraudato, solo, come un cardo. Invece sono pieno di altruismo, saviezza, comprensione, forse anche di bontà. Vi prego, non mi chiudete le bambine.

— Quelle non sono più bambine — rispose con importanza Platone — quelle sono già fanciulle. Creature irrequiete, insonni, rumorose, le quali strepitano, sghignazzano, danzano fino quasi a mezzanotte. Pestano le porte, e rovesciano le lampade. Fanno la battaglia coi cuscini come i soldati in caserma. Con la mia povera consorte stiamo impotenti in mezzo al frastuono. Cosa non daremmo per poterle una volta domare! Ed è perciò che non potete la sera entrare nelle stanze dell'istituto. Cosa ne direbbero i genitori?

— Nulla, un buon vecchietto bonarione era curioso delle

abitanti dell'educandato. Forse, se di giorno tirassi il campanello al portone non potrei vedere l'interno del celebre istituto?

— Sarà già sera, signore.

— Oltre a ciò permettetemi di contribuire alla cena con del pasticcio di selvaggina. Il conte di Murány, che sta cacciando nella provincia vicina, me ne ha fatto un piccolo regalo.

Platone, poverino, arrossì e batté in fretta le ciglia sotto gli occhiali da provinciale.

— E voglio aggiungere alla selvaggina qualche bottiglia di vino del Reno, che vuoteremo, quando le bambine si saranno ritirate, alla memoria dei bei ricordi di gioventù, — soggiunsi incoraggiante.

Il signor Platone divenne irrequieto e, trovato l'ombrello, s'affrettò per raggiungere la moglie, e discutere con lei le vicende impreviste. Era un buon uomo lui in fondo. Un po' vanitoso, un po' stupido, ma buono e non avrebbe fatto del male anche per paura che il diavolo se lo porti via.

Ma io ero migliore...

Al tramonto mi trovavo alla passeggiata sul bastione. Amavo questo posto, perché qui svanivano i miei rimorsi, come scompariva il cane nero nella storia del dottor Faust.

Da qui si godeva la vista di monti, di vecchie piccole rosse città, dove abitavano, vivevano e morivano uomini, senza che ci avessero pensato molto sulla cosa; facevano all'amore, recitavano dei versi da stenna e il cittadino calzato s'affrettava a casa nelle notti di plenilunio di ritorno dall'appuntamento amoroso. Allo squillo della campana dei defunti dovevano scendere nella tomba prima di essersi accorti di vivere, di non aver fatto del bene, prima di essersi procurati qualche gioia, qualche ora di felicità, a se stessi, o ad altri. Quale schifo doversi occupare del sudicio denaro, di preoccupazione umilianti, di commerci, di inganni. Invece di preoccuparsi di prendere dalla vita quelle ore in cui le sfere dell'orologio si fermano inosservate, e il cuculo sonnacchia; su, uomini, vivete i momenti della bontà e dell'inutilità! Cercate di tranquillizzare e di procurare un po' di felicità al prossimo!

Stetti allora per molto tempo sul bastione, allargando e incrociando le braccia, mentre il mio cuore si riempiva di misterioso silenzio; mi sentivo più dotto di un rabbino e compiangevo il carrettiere che andava senza meta sulla strada sottostante.

Arrivò Ermanno, il giovane garzone di farmacia della cittadina, e grande ammiratore del mio sapere e del mio coraggio.

Confabulai con lui per sapere quanti grammi di oppio puro ci vogliono per addormentare otto o nove persone. Ci accordammo su 30 centigrammi a testa, compresa la serva.

Ermanno faceva i calcoli con la fronte corrugata, col naso appuntito, sul tronco di un albero. Qualche volta gli veniva in mente una canzone sentimentale, e allora tirava fuori di saccoccia il suo flauto e con aria sentimentale suonava qualche fuga. Poi, inumidita di nuovo la matita, continuava i suoi calcoli; infine promise di procurarmi per l'indomani l'oppio necessario.

— Oppio! — gridò dall'alto del bastione in panciotto bianco e col cappello con la penna d'oca selvatica. — Io, anche senza oppio, sono talvolta tanto ubriaco, che vorrei saltare nel vuoto dalla felicità!

*

Nell'educandato l'oppio mescolato con la sciampagna fece il suo effetto. La bibita introdotta nelle bottiglie da vino di uso comune verso la fine della cena fece raccontar fiabe e favole meravigliose, come quelle raccontate dal povero, lacero viandante che ha trovato un tetto per la notte e per gratitudine dice bugie alle domestiche che lo hanno ospitato e trattato bene.

Sedevo al mio posto pieno di tristezza, perché ero sempre triste per le stoltezze umane, finché la compagnia inebbriata a poco a poco, inosservatamente divenne sonnolenta, e piano piano pigra, silenziosa con mal celati sbadigli scaturiti dalle risate, come se il diavolo predicasse alla Messa di mezzanotte e l'uditorio piano piano acconsentisse agli insegnamenti infami.

Platone cantava con voce sempre più bassa una canzone del Reno, il testo della quale diceva che le ombre dei fidanzati sul muro bianco sembrano dei conigli che si baciano. La signora Platone si coperse la fronte con un fazzoletto bianco per nascondere la sua pesante ebbrezza. Intanto le alunne rannicchiate sul divano, abbracciate l'una all'altra, con le teste nel grembo della compagna, scivolavano giù dalle sedie sul tappeto, o appoggiate le teste sul tavolo, davano ogni tanto dei sospiri come pigolii di uccellini la sera nel nido.

Guardai intorno per la casa.

Cercavo nella casa delle giovani fanciulle tracce di bontà, di serietà e di fervore, invece trovai soltanto della biancheria appesa ad asciugare sulla corda tesa. Le mutandine bianche pendenti mi parlavano, mi chiamavano e mi deridevano dalle stanze oscure. Erano di tela di Kézsmárk e con i nomignoli ri-

le loro testine scapigliate, e tutto con faccia bonaria, che anche risvegliandosi a caso non si sarebbero spaventate.

Poi in punta di piedi mi allontanai dalla casa addormentata, dove lasciai i suonatori ambulanti dei sogni. Nell'angolo l'arpista, il ceterista, il violinista dei sogni intonavano il loro concerto.

Oscurai la lampada pendente, e tirai un gran sospiro nel ritrovarmi all'aria aperta, la notte, sulla strada della cittadina. Di fuori tirava un venticello che, sornione, spiava le mie mosse. Il vento si portò via il colore, il profumo e infine il ricordo del castello del signor Platone. Nel cielo si disegnavano delle nubi brune, che sembravano leoni e guerrieri. Si preparava un temporale. È proprio tempo che me ne vada dalla cittadina.

GIULIO KRUDY

